



RASSEGNA STAMPA 15 giugno 2018

**LA GAZZETTA
DEL MEZZOGIORNO**

il MATTINO
di Foggia e provincia

**Il Sole
24 ORE**

LA GAZZETTA DI CAPITANATA
LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO - Quotidiano fondato nel 1887 www.lagazzettadelmezzogiorno.it

l'Attacco

REGIONE

VERSO IL NUOVO PIANO RIFIUTI

«LA DIFFERENZIATA AL 65%»

Entro il 2025 si dovrà raddoppiare l'attuale 30%. Ma servono nuovi impianti «Ai cittadini spiegheremo che conviene»

● **BARI.** Portare la differenziata ad almeno il 65% entro il 2025, per ridurre al 10% il ricorso alle discariche in regime di autosufficienza. Chiudere il ciclo con impianti di proprietà pubblica. Smontando, in altre parole, il Piano predisposto nel 2013 dalla giunta Vendola, tuttora largamente inattuato. «L'obiettivo è tendere a "rifiuti zero"», spiega il presidente Michele Emiliano presentando le linee guida del nuovo Piano di gestione dei rifiuti solidi urbani. «Chi comanda è il pubblico, i privati obbediscono e al massimo danno suggerimenti. Non vogliamo distruggere il privato, come qualcuno pure ha detto, ma devono avere un ruolo complementare e non decisivo».

Per poter riciclare il 90% degli 1,6 milioni di tonnellate di rifiuti prodotti in Puglia sono necessari sistemi di trattamento spinto, ma anche un cambio di prospettiva: «Il cittadino - spiega Emiliano - deve capire che la riduzione delle tasse sui rifiuti corrisponde a una filiera del riutilizzo derivante dalla differenziata. In questo senso, la raccolta differenziata è un atto industriale ma anche fortemente politico». Si tratta però di realizzare gli impianti per la trasformazione del residuo indifferenziato in C&S (combustibile solido da rifiuto) cosiddetto «end of waste», cioè una frazione secca priva delle caratteristiche di rifiuto che viene poi bruciato nei cementifici e nelle centrali termoelettriche, o anche in appositi termovalorizzatori di nuova tecnologia previsti dalla delibera di giunta martedì.

È proprio la differenziata spinta (superiore al 65% contro l'attuale 30% scarso) che dovrebbe rendere possibile la trasformazione diretta del residuo in C&S (previo recupero di tutta la parte organica): in discarica ci finirebbe dunque solo la minima parte che non può essere riciclata, «facendo ricorso ai siti di smaltimento in discarica esistenti, a tariffe regolate e predeterminate», scongiurando «l'esigenza di realizzazione di nuovi siti di smaltimento in discarica» e senza «il ricorso a discariche interessate da procedimenti di bonifica/messa in sicurezza»: tali siti (il riferimento è evidentemente alla «Vergine» di Taranto, oggetto di polemiche feroci in sede locale) «potranno essere presi in con-

DA PRIVATI A PUBBLICI
Emiliano ha presentato ieri le linee guida per il nuovo piano regionale di gestione dei rifiuti urbani



Puglia, stop alle discariche l'obiettivo è riciclare il 90%

Emiliano: «Comanda il pubblico, i privati obbediscono»

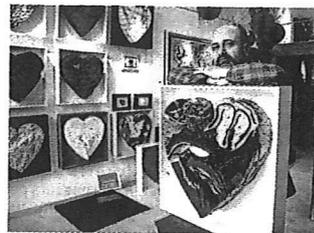
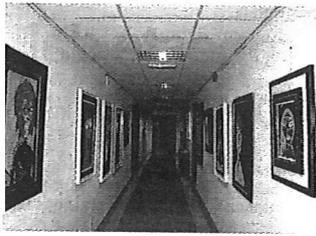
siderazione in eventuali successivi aggiornamenti dello strumento di pianificazione esclusivamente una volta completati gli interventi».

Per convincere il sindaci, la Regione mette sul tavolo un modello di trattamento transitorio che premia chi arriverà ad almeno il 60% di differenziata: non sarà necessario effettuare il trattamento di biostabilizzazione, con un risparmio non trascurabile in termini di costi di trattamento. Ma, appunto, è necessario realizzare o riqualificare gli impianti esistenti (uno sorgerà a Bari, un altro a Brindisi, altri in Salento) in tempi brevissimi.

Nel documento che sarà a base del confronto pubblico (in programma a Bari il 26 e 28 giugno), predisposto dal capo dipartimento Barbara Valenzano e dal commissario dell'Agenzia dei rifiuti,

Gianfranco Grandaliano, sono previste «ampie porzioni del territorio regionale nelle quali si intende precludere l'insediamento di impianti per la gestione e/o smaltimento dei rifiuti» (ancora una volta l'area di Taranto, già considerata la pattumiera di Puglia). Ora inizia il confronto con i sindaci, che non sarà semplice: «Chiedo ai sindaci e in particolare quelli del Salento - dice Emiliano - di partecipare ai bandi se non ci dovremo inventare un nuovo meccanismo di tipo commissariale». Poi ancora una stoccata agli imprenditori del settore: «Quelli di loro che avevano un rapporto privilegiato con i soggetti della politica si abituino a impegnarsi con le forme di consultazione. Gli costerà molto meno: i soldi della benzina per partecipare ai tavoli pubblici che si svolgeranno a Bari».

[m.s.]



TECNICA

Dalla pittura alle installazioni passando per il design industriale, i lavori di Gianni Pitta prendono sostanza in un colore denso e materico che strizza l'occhio all'action painting e alla street art americana

Gianni Pitta, l'artista del cuore in mostra a Trani: "La pittura una costante nella mia vita"

VALENTINA SCIRPOLI

“

Studi

Pitta, artista lucerino classe 1963, ha studiato a Milano laureandosi in architettura al Politecnico con una tesi sulla Storia della città e de territorio. Appassionato del colore, durante gli anni universitari sperimenta nuove tecniche di rappresentazione architettonica ed aderisce al gruppo Sinestetico Internazionale.

”

L'artista di Lucera, noto per i suoi "cuori", presenta la propria personale, "Kind hearted people", dal 16 giugno presso il Polo Museale di Trani. "Adoro la mia terra e quando ne ho l'occasione sono sempre molto incentivato a fare mostre in Puglia" afferma Pitta.

Gianni Pitta, artista lucerino classe 1963, ha studiato a Milano laureandosi in architettura al Politecnico con una tesi sulla Storia della città e de territorio. Appassionato del colore, durante gli anni universitari sperimenta nuove tecniche di rappresentazione architettonica ed aderisce al gruppo Sinestetico Internazionale.

Fonda con altri artisti l'associazione "Alternativa Arte". Il lavoro di Gianni Pitta spazia dalla pittura alle installazioni, nei suoi lavori utilizza indifferentemente smalti, acrilici, sabbie, siliconi e digital art. Artista poliedrico anche nel campo del disegno industriale, è ispirato in modo morboso dall'icona del cuore, che rappresenta in ogni forma e dimensione. Pitta ci ricorda che se il Cuore è il regno dei sentimenti, questi sono più che mutevoli ed innumerevoli nello stretto giro di una giornata.

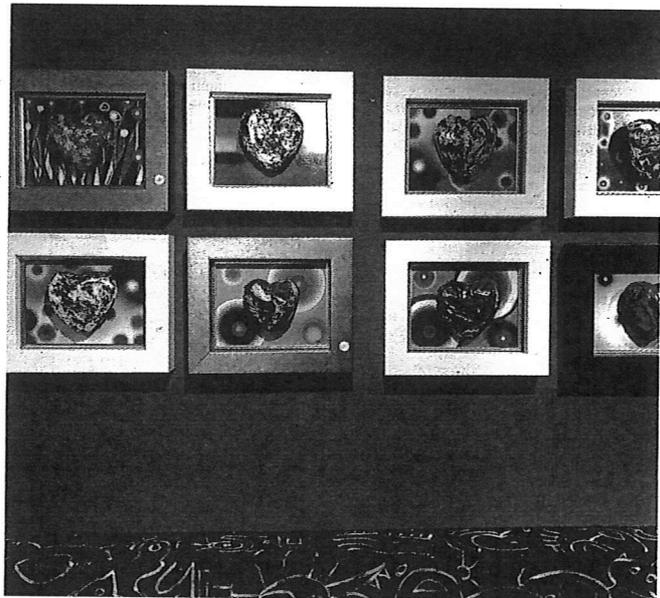
Una passione che va avanti da molto tempo. "Negli anni dell'università c'era un'artista milanese che aiutavo quando potevo, facendogli un po' da 'garzone', in quegli anni ho incubato il virus dell'arte che poi è venuto fuori in modo prorompente -racconta l'artista-. Ho realizzato la mia prima mostra nel '96 a Vieste, da allora la pittura è diventata una costante della mia vita, non sono riuscito più a fare a meno di dipingere e creare, anche installazioni e piccole sculture. In 20 anni ho attraversato vari periodi, l'ispirazione principale parte però dal simbolo del cuore, sono un po' Dott. Jekyll e Mr. Hyde. La mia passione per questa icona pop per eccellenza nasce un po' perché essa rappresenta un simbolo universale che non fa distinzioni di razza, ceto sociale, di area geografica o di sesso. Nel 2004 ho messo su una mostra personale dedicata esclusivamente al cuore, fu una bella sfida, 40 opere ispirate allo stesso linguaggio è stato stimolante ma rischioso. Ho il vantaggio di utilizzare un linguaggio molto pop che entra facilmente nell'immaginario di chi viene a vedere le mostre. Il cuore come passione, ma anche come dolore, forza. Le metafore sono tantissime, il cuore è nel linguaggio, entra in tutte le manifestazioni, sia affettuose che conflittuali. Io non smetterei mai di raccontare le persone attraverso questo simbolo. Ho creato anche il brand cuore con il sito internet, ma anche design ispirato ad esso ed una linea di t-shirt. Non sono inquadabile come artista, amo usare tutti gli strumenti, dai colori ai materiali di risulta alla tecnologia".

“

Artista

Artista poliedrico anche nel campo del disegno industriale, è ispirato in modo morboso dall'icona del cuore

”



Buio, solitudine e necessità di un ritorno al dialogo senza timore né paure sono i temi cardine di questa esposizione le cui opere, realizzate su vetro e foam, molte delle quali hanno girato il mondo, saranno visibili al pubblico per un mese, fino al 16 luglio

Sabato 16 giugno alle 19.30, nella sede della Fondazione Seca, il Polo Museale di Trani (Museo Diocesano - Museo della macchina per scrivere), in piazza Duomo 8/9, l'inaugurazione dell'esposizione artistica "Kind hearted people", ossia "Gente di cuore", dell'artista, architetto pugliese. All'inaugurazione interverrà, insieme Gianni Pitta, l'architetto e docente Romeo D'Emilio che, fra Lucera e Barcellona, si occupa di storia e critica d'arte e architettura moderna e contemporanea. La partecipazione al momento inaugurale è ad ingresso libero e sarà l'occasione per visitare la mostra guidati dall'artista stesso.

Dalla pittura alle installazioni passando per il design industriale, i lavori di Gianni Pitta prendono sostanza in un colore denso e materico che strizza l'occhio all'action painting e alla street art americana coinvolgendo l'osservatore in un dialogo intimo sulla topografia dell'anima. Una narrazione onirica fondata sulla pura immaginazione in cui trova spazio "l'uomo nero", universale simbolo delle paure ma qui anche un essere molto solo in cerca di dialogo.

Buio, solitudine e necessità di un ritorno al dialogo senza timore né paure sono i temi cardine di questa esposizione le cui opere, realizzate su vetro e foam, molte delle quali hanno girato il mondo, saranno visibili al pubblico per un mese, fino al 16 luglio.

"Per la mostra di Trani mi sono ispirato alla

pop art, in particolare agli artisti che ho più apprezzato - spiega a L'Attacco Pitta -. Figure elaborate con gli strumenti dell'arte digitale, figure e personaggi che appartengono al nostro bagaglio dell'infanzia, i primi disegni che si fanno sull'album da disegno, figure spontanee non ispirate alla realtà. Personaggi di cuore che raccontano il quotidiano, ma anche molto fantasy con una serie di scenografie e mondi diversi uno dall'altro. A questi personaggi ho affiancato la figura di un piccolo omino nero che è la nostra coscienza, sempre più piccolo rispetto al protagonista principale. Questo omino rappresenta la paura dell'ignoto, ciò che ci vogliamo lasciare alle spalle, il timore di chi teniamo distante ma dovremmo conoscere. È rappresentato il rapporto tra il nostro quotidiano e ciò che non vediamo, ed è piccolo e nero. A me sembra un po' strano fare distinzione tra esseri umani solo per il colore della pelle, credo sia più la paura dell'ignoto a provocare timore, io lo racconto in modo naturale e divertente. Sono un artigiano e spesso lascio a chi osserva le mie opere le dovute riflessioni. La presenza dell'uomo nero suggerisce di azzerare le nostre paure e mettere da parte i pregiudizi, anche perché io nel nero vedo il mistero, che non è un pensiero funereo, ma il desiderio di andare oltre, una sfida. Il vero coraggio è nell'accettare le sfide non nel chiudersi".

Economia & Imprese

Delocalizzare? Soltanto il 10% va verso l'Asia

INVESTIRE ALL'ESTERO

L'ipotesi Di Maio per frenare le partecipazioni estere colpirebbe 6-7mila imprese

La maggioranza trasloca in Europa e Nordamerica e non insegue i salari bassi

Micaela Cappellini

Un disegno di legge per obbligare le aziende che delocalizzano a restituire i fondi pubblici incassati. Magari addirittura un dazio del 10% - come propone la Lega - alle merci importate in Italia da stabilimenti trasferiti all'estero. A chi si rivolge esattamente, il neoministro alla Sviluppo economico Luigi Di Maio, quando ipotizza un simile intervento per la salvaguardia dei posti di lavoro? Secondo il professor Marco Mutinelli, creatore della banca dati Reprint sugli investimenti delle aziende italiane all'estero, la platea che potrebbe essere colpita dal provvedimento ammonta a 6-7mila imprese manifatturiere.

«Potenzialmente - specifica il

professore, che insegna all'Università di Brescia e ogni anno firma il rapporto Italia Multinazionale dell'Ice - primo perché non sappiamo quante di queste imprese abbiano effettivamente ricevuto incentivi di Stato. E secondo, soprattutto, perché la domanda giusta da porsi è: che cosa si intende esattamente per delocalizzazione?». Un'impresa che importa manufatti realizzati dalle sue partecipate all'estero e assembla in Italia il prodotto finito, è un'azienda che ha spostato la produzione o è una multinazionale italiana con una catena globale del valore? E un'impresa tessile che produce all'estero presso laboratori che non sono di sua proprietà, ma che lavorano in conto terzi, è invece un'impresa che non ha delocalizzato?

Una volta risolto l'ingarbugliato nodo della definizione, resta poi da capire se chi va all'estero lo fa per risparmiare sul costo del lavoro oppure per essere più vicino ai suoi mercati di sbocco. «Se guardiamo al fatturato complessivo generato dalle partecipazioni italiane all'estero - spiega Mutinelli - si scopre che per la maggior parte proviene da imprese create in Europa Occidentale e in Nor-

damerica». E Francia, Germania o Stati Uniti sono tutti Paesi dove certo non ci si trasferisce perché il costo del lavoro è più basso».

Il tanto agitato spauracchio dell'Europa dell'Est, dove le nostre imprese fuggirebbero perché lì i salari sono una frazione di quelli nazionali, rappresenta solo il 7,3% di tutto il fatturato delle partecipazioni italiane all'estero. Se insomma il manifatturiero made in Italy in giro per il mondo ha creato circa 920mila posti di lavoro, in Europa dell'Est non ne sono arrivati più di 170mila, e non tutti necessariamente frutto della soppressione di impieghi in Italia. «Anche chi produce in Asia, pari al 10% del totale - aggiunge Mutinelli - nella maggior parte dei casi non lo fa per riesportare in Italia, ma per vendere sul mercato locale». Impedire la delocalizzazione, insomma, non conserva i posti di lavoro in Italia, impedisce soltanto alle imprese di crescere all'estero: «Da uno studio che elaborammo per Simest - conclude Mutinelli - venne fuori che in media le imprese italiane che producono anche all'estero aumentano, e non diminuiscono, l'occupazione in Italia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

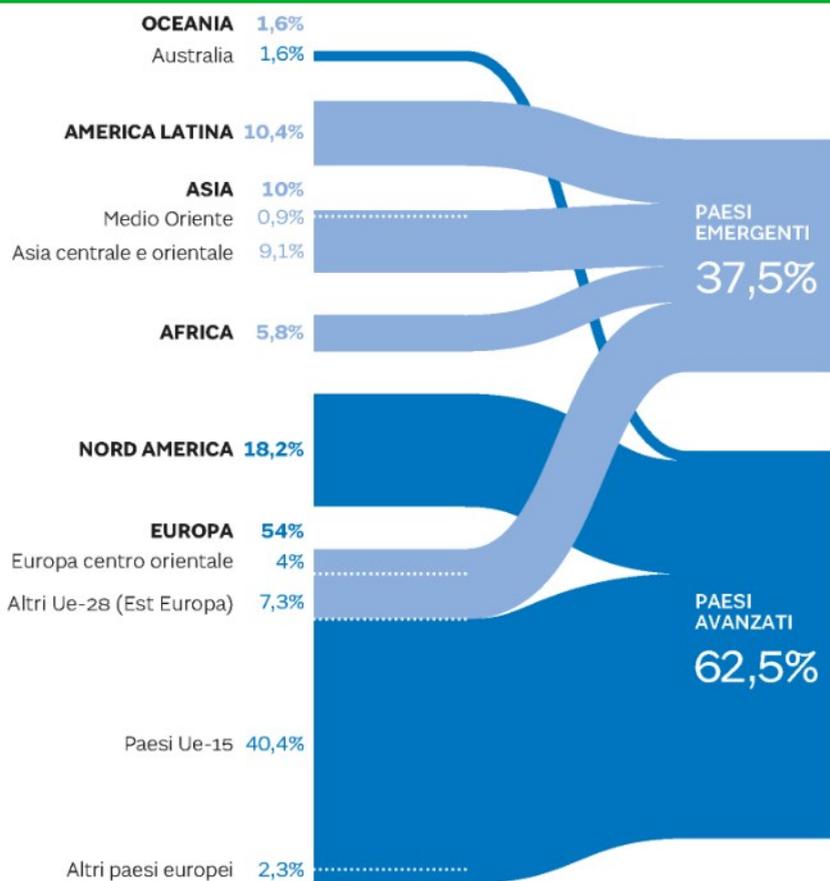


Imprese con partecipazioni all'estero

Fatturato delle imprese estere partecipate dalle aziende italiane.

In % sul totale

Fonte: Banca dati Reprint



I NUMERI

8.242

Le partecipate italiane

Sono le imprese all'estero partecipate da aziende italiane del manifatturiero: rappresentano più di un quarto del totale delle partecipazioni italiane all'estero

920.000

I dipendenti

La forza lavoro delle imprese estere partecipate da aziende italiane del manifatturiero: rappresentano più della metà dei dipendenti delle partecipate italiane all'estero

240 miliardi

Il fatturato

È il giro d'affari generato dalle imprese estere partecipate da aziende italiane del comparto manifatturiero: secondo la banca dati Reprint, rappresenta circa la metà del fatturato totale delle partecipate italiane all'estero

SUD E ISOLE, LA DEMOGRAFIA CONFERMA L'ITALIA CHE SPARISCE

PER INVERTIRE LA ROTTA LE MISURE DI SOSTEGNO ALLE FAMIGLIE DEBONO ESSERE STABILI

di **Francesco Billari**

Ogni anno l'Istat effettua il «Bilancio demografico nazionale», un essenziale check-up dello stato della popolazione italiana, misurando i «sintomi» demografici: il livello delle nascite, dei decessi, dei movimenti migratori. Qualche volta, questo check-up fornisce delle sorprese, con valori inaspettatamente superiori o inferiori rispetto alle attese, che indicano un miglioramento o un peggioramento dello «stato di salute» della popolazione italiana. Non è così per i dati sul 2017, che sono stati diffusi questa settimana: non ci sono sorprese. Purtroppo, perché le aspettative non erano delle migliori. La popolazione italiana non gode di buona salute.

Che l'Italia abbia un problema demografico non è certo una novità. Tuttavia, quando i sintomi di malessere persistono, dobbiamo pensare che il problema stia diventando cronico. La popolazione italiana cala per il terzo anno consecutivo, malgrado una ripresa dei flussi migratori. Questa ripresa, se scomposta, racconta di un sintomo ulteriore: i cittadini italiani che emigrano sono più di quelli che ritornano (di 42 mila unità, per la precisione). L'Italia è tornata a essere un Paese di emigrazione, come per gran parte del ventesimo secolo, che fornisce linfa demografica a Paesi più ricchi. Allo stesso tempo, l'Italia rimane un Paese di immigrazione, come nell'ultimo quarto di secolo, che attira linfa demografica da Paesi più poveri: ormai quasi il 2% dei residenti in Italia è di cittadinanza rumena - e l'8,5% di cittadinanza non italiana.

Le nascite continuano a diminuire, ormai stabilmente sotto la soglia del mezzo milione annuo, con un calo anche dei nati con genitori stranieri. Fino alla crisi iniziata nel 2008 le nascite erano in ripresa, rimanendo più o meno allineate al numero dei decessi a livello nazionale. Prima della crisi economica, il declino demografico non pareva un destino ineluttabile e necessario, grazie alla combinazione tra la ripresa delle nascite e un saldo migratorio positivo. Dal 2009 in poi, il calo delle nascite è stato ininterrotto, accompagnato con l'emigrazione di italiani.

La prima lezione che traiamo dal check-up della popolazione è questa: la causa principale dell'aggravarsi della situazione demografica recente in Italia è la crisi economica, la grande recessione. Se è vero che lo stato di salute della popolazione italiana non era florido in precedenza, è il 2008 a segnare una discontinuità importante nella velocità di cambiamento, e a portare a un declino della popolazione.

I sintomi del peggioramento dello stato di salute della popolazione italiana non sono egualmente distribuiti tra le varie regioni. La popolazione del Nord è essenzialmente stabile. Quella del Centro cala del 14 per mille. Ma è al Sud (meno 35 per mille) e nelle isole (meno 52 per mille) che il declino demografico diventa molto evidente. La seconda lezione che traiamo dal check-up della popolazione è questa: il declino demografico italiano è un declino soprattutto del Sud e delle isole, e in parte del Centro.

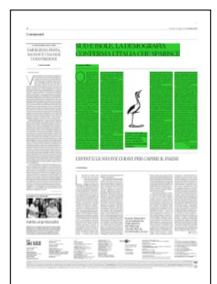
Coerentemente con la centralità della crisi, nelle aree dinamiche del Nord lo stato di salute della popolazione, seppur generalmente non buono, è migliore. Se continuano queste tendenze, pe-

raltro presenti anche nelle previsioni demografiche che lo stesso Istat ha prodotto a maggio di quest'anno, il baricentro del Paese si sposterà sempre più velocemente verso Nord. La demografia seguirà l'economia, con un Mezzogiorno in doppia crisi. Il declino demografico, soprattutto se veloce, si accompagna infatti all'invecchiamento della popolazione, con il diradamento della popolazione giovanile che diventa quasi invisibile in alcune aree.

Non possiamo non far tesoro di queste due lezioni, soprattutto quando il nuovo governo è chiamato a formulare proposte e politiche concrete con un orizzonte potenzialmente di legislatura. La prima lezione suggerisce un teoricamente semplice e clintoniano «*It's the economy, stupid!*».

Ormai è chiaro che una sostenuta ripresa economica sia la necessaria preconditione di una ripresa demografica - il sentiero stretto della crescita economica ci potrebbe guidare anche verso una demografia meno boccheggianti. La seconda lezione mostra che il declino demografico è ormai un aspetto centrale della «questione meridionale», una minaccia che nel caso del Sud e delle isole mette a rischio l'esistenza stessa della popolazione di cui vogliamo misurare lo stato di salute.

Per le proposte e le politiche concrete che mirano a invertire le tendenze al declino, occorre poi avere presenti i tempi del



cambiamento demografico, in seguito a una miriade di decisioni che cambiano la vita di individui e le famiglie, che guardano quindi al lungo periodo. Per assicurare chi sta decidendo se diventare genitore, una scelta irreversibile, la situazione economica e le misure di sostegno debbono essere percepite come stabili, oltre che favorevoli. Un bonus alla nascita non basta. Allo stesso modo, non basterà un bonus al compimento dei diciott'anni per un giovane che si trova di fronte all'opportunità di inseguire un sogno all'estero, o in zone più ricche del Paese partendo dal Meridione. Politiche stabili e non *una tantum*, riforme strutturali che aiutino giovani, donne, famiglie e bambini. Essenziale, poi, che l'effetto di queste politiche si misuri con un check-up demografico rigoroso e continuo. Con la speranza di avere notizie migliori dall'Istat per gli anni a venire.

Prorettore alla Faculty

Università Bocconi

📧@fcbillari

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA QUESTIONE UN'INTERROGAZIONE A STRASBURGO DA FITTO E SERNAGIOTTO, EUROPARLAMENTARI DEI CONSERVATORI E RIFORMISTI EUROPEI

C'è profumo di salvezza per l'olio pugliese

L'Unione europea avrebbe deciso lo stop ai dazi zero sulle esportazioni da parte della Tunisia

MARCO MANGANO

● **ROMA.** Profumo di salvezza per l'olio pugliese. Secondo quanto apprendiamo da fonti ritenute attendibili, pare che l'Ue abbia deciso lo stop ai dazi zero per il prodotto tunisino che, nella campagna di commercializzazione 2017-2018, hanno consentito al Paese nordafricano di aumentare le esportazioni del 150% in volume e del 180% in valore.

«Sulla nostra tavola vogliamo il nostro olio, non quello tunisino». **Raffaele Fitto e Remo Sernagiotto**, europarlamentari dei Conservatori e Riformisti europei, dicono no alla proroga per altri due anni (2018-2019) di 35 tonnellate annue di olio africano e presentano un'interrogazione a Strasburgo. «Solo nei primi mesi di quest'anno - scrivono - secondo quanto riportato dalle associazioni di categoria, il quantitativo di olio tunisino esportato verso l'Ue è raddoppiato rispetto allo stesso periodo del 2017. Considerando che il settore olivicolo europeo, e in particolare quello italiano, anche per gli effetti della *Xylella Fastidiosa*, è stato caratterizzato da basse rese».

Nell'interrogazione gli europarlamentari chiedono di sapere se un'eventuale proroga sarebbe tecnicamente possibile o se rappresenterebbe una violazione del principio di eccezionalità». Inoltre, gli interroganti chiedono se non sia comunque il caso di procedere, prima

di qualsiasi nuova decisione, a una nuova e più approfondita valutazione di impatto che illustri gli effetti delle nuove possibili misure sul mercato interno e sulle quotazioni dell'olio prodotto negli stati dell'Ue.

Sulla questione martedì scorso fonti della Commissione europea hanno fatto sapere che nuovi contingenti a dazio zero per l'olio tunisino, semmai fossero accordati, farebbero parte di un mini-pacchetto con concessioni reciproche che, comunque, non sarebbe finalizzato di qui alla fine dell'anno.

Confagricoltura manifesta ottimismo e parla già di «esclusione, da parte dell'Unione europea, della possibilità di concedere dazi zero all'olio tunisino». La confederazione, nel ringraziare anche il ministro **Gian Marco Centinaio** per l'immediata attenzione data al caso, ricorda di aver scritto nelle scorse settimane ai rappresentanti delle istituzioni italiane ed europee per una valutazione d'impatto preventiva sugli effetti che avrebbe avuto il rinnovo sulle esportazioni di olio.

«Aumentare il contingente agevolato per l'olio importato dalla Tunisia potrebbe costituire un potenziale rischio per i produttori europei e in particolare per quelli italiani - rimarca Confagricoltura - influenzando negativamente gli equilibri del mercato interno Ue e le quotazioni dell'olio d'oliva».



OLIO PUGLIESE Il pericolo ormai alle spalle